

IL PRESEPE

Nel periodo di cambiamento del clima politico, il Primario del mio reparto decise di mobilitare tutti per organizzare grandi cose per le feste di Natale. L'operazione partì addirittura dal mese di luglio. Cercavano idee, io ne avevo alcune. Il primario mi chiese di non partecipare per lasciare più spazio agli altri. Fu un singolare complimento da me non del tutto gradito; però obbedii.

Lasciai fare agli altri; fecero infinite riunioni, discussioni, progetti, andarono ad informarsi fuori dell'ospedale: alla fine tutto si risolse in un pranzo. Non ascoltai commenti del primario; alcuni mesi dopo lasciai l'ospedale. Non godetti del fallimento ma mi proposi di fare io l'anno dopo.

Venne un altro primario; all'avvicinarsi del Natale mi ricordai il proponimento fatto e cercai un'idea semplice da poter realizzare da solo. L'idea era tanto semplice da essere banale: fare un presepe. Farlo bello e nelle forme tradizionali; doveva essere direttamente a contatto con i degenti. Con il permesso del Primario e del Direttore amministrativo, scelsi di farlo in un pezzo di corridoio che faceva parte del soggiorno dove i degenti vivevano. Partii deciso e da solo; fu per me grande sorpresa la spontanea partecipazione dei colleghi e di tanti degenti: fecero il possibile perché risultasse straordinario. I ricoverati si organizzarono per difenderlo da eventuali danneggiatori. Considerai positivo vedere nei degenti, anche di antico ricovero, smuovere l'apatia dei giorni sempre uguali per far emergere lontani ricordi di momenti felici.

Il Direttore amministrativo venne a vedere il lavoro fatto e, dopo i complimenti di rito, mi propose di farne uno, per l'anno dopo, non del reparto ma di tutto l'ospedale. La proposta mi lasciò perplesso. Dopo aver riflettuto risposi di essere disponibile purchè non fosse una semplice opera decorativa ma avesse anche valenza culturale. Fu una decisione importante.

E IL PRESEPE VA...

Ottenute le necessarie autorizzazioni, formammo un primo gruppo avente lo scopo di realizzare un presepe. Nessuno aveva idea su che fare. Formavano il gruppo: degenti, medici e dipendenti dell'ospedale.

Visitammo presepi celebri allo scopo di rubare idee. Da quello della Madonnetta in Genova si prese l'idea di una successione di quadri, da quello di Arenzano la soluzione del corridoio centrale con scene a destra e a sinistra. La scelta del posto arrivò presto: i fondi del reparto più grande dove era stata la Tipografia. Era uno spazio di circa 500 metri quadri.

Tutto veniva deciso in gruppo. Fondamentale fu il dibattito su quale ambientazione dare; chi diceva Napoli, chi voleva Genova e chi Cogoleto. Alla fine emerse la singolare proposta di ambientarlo riproducendo il manicomio nei suoi molteplici aspetti. Presa la decisione, mio compito era portarla avanti con coerenza. Si stabilì di affidare un quadro a ciascun degente che partecipava; gli infermieri avrebbero aiutato nei problemi tecnici.

L'idea di fondo la dettò una ricoverata, citando il Vangelo dove dice "per loro non c'era posto". Sosteneva che il posto c'era, ma non per Maria e Giuseppe perché una donna incinta crea problemi; allo stesso modo, sosteneva, lei malata creava problemi e per lei non c'era posto in casa sua.

Quando si cominciò a vedere qualcosa del progetto originario, i degenti andarono in crisi nel vedere riprodotto il loro ambiente di vita e mollarono tutto. Credevo fallito l'esperimento, ma tentai ancora. Mi rivolsi ad un giovane che lavorava con il giardiniere. Con lui iniziò la costruzione di un'opera veramente grande e originale. Ne dovrò ripetutamente parlare.

Più che il Natale io ero incline a festeggiare la Pasqua; il messaggio di Risurrezione, il ricordo dell'uscita dalla schiavitù, Mosè che, dopo aver liberato il suo popolo, non riceve ringraziamenti ma rimproveri: tutto questo mi affascinava più che il mistero di una nascita. Ma le circostanze della vita mi costrinsero a riflettere sul mistero della Natività.

IL GRANDE PRESEPE

La costruzione del Presepe riprese e cambiò con l'arrivo del nuovo componente il gruppo. Dovrei parlare molto di lui; sono in imbarazzo per la grande amicizia che ci lega e per il rispetto verso la sua storia. Posso dire che, per problemi uditivi, ebbe notevoli difficoltà a manifestare le sue qualità artistiche e intellettuali. Lavorava con il giardiniere dell'ospedale.

Il presepe lo trovò già avviato, ma in crisi per l'abbandono di tanti degenti. Lui rianimò il gruppo ed arrivarono nuovi componenti; risolse ogni problema tecnico e riuscì a dare un'impronta artistica alle figure fatte in cartapesta e materiali poveri. Dopo tale rivelazione iniziò un autonomo percorso artistico-professionale destinato ad un promettente futuro.

Nel presepe c'è una Natività, nelle forme classiche, con statue in grandezza naturale, poste nel passaggio dei visitatori che possono essere toccate e viste da più lati.

C'è poi una lunga serie di quadri di vita manicomiale, riproducenti l'epoca di massima espansione: dalla portineria ai soggiorni, dalle camerette al refettorio, dalla chiesa al cimitero. Dopo una grande visione dell'insieme dell'ospedale sono raffigurate le tante attività svolte: la colonia agricola, la cucina, la falegnameria, la tipografia, il teatro, il gioco delle bocce e altro.

Si conclude con una grande veduta di Genova donde proveniva la maggior parte dei ricoverati; la domina una grande figura di Cristo risorto simbolo e auspicio di liberazione. La descrizione è sommaria. Altrove parlerò delle reazioni dei visitatori.

Dopo i tre anni occorsi per la definitiva sistemazione, del gruppo di partenza restammo ben pochi, molta gente succedette nei lavori.

Tanti da ringraziare, in particolare le Direzioni per averci lasciati liberi di decidere come realizzarlo. E' un'opera collettiva di cui nessuno può attribuirsi l'esclusiva. Tutti però possono dire "l'ho fatto io".

LE REAZIONI AL PRESEPE

Molti hanno già detto sul presepe. Io qui vorrei parlare di alcune reazioni di visitatori.

I degenti lo hanno respinto; inorridivano al vedere rappresentata la realtà che stavano vivendo. Un ricoverato che spesso mi accompagnava, si fermava all'ingresso e mi diceva "non posso entrare perché lì c'è la morte", cioè lì vedeva la sua vita.

I dipendenti lo vedevano tra il fastidio e l'imbarazzo. Con divertito interesse era invece visto dai dipendenti non di assistenza.

Il presepe è stata l'unica occasione in cui tanti dipendenti hanno portato la loro famiglia a visitare l'ospedale. I parenti dei ricoverati non gradirono; erroneamente si sentirono sotto accusa.

Il presepe era stato pensato per essere visto da cittadini comuni non addentro ai problemi della psichiatria. Direi ottenuto lo scopo.

Furono molti, senza essere una grande folla; fu certamente il più grande numero di visitatori mai entrato in ospedale. Lo guardarono con interesse, partecipazione, commozione, rispetto. Fu occasione per capire qualcosa della realtà manicomiale.

A mio parere, due furono le persone, molto diverse tra loro, che meglio lo compresero. Uno fu l'ex Direttore generale, grande conoscitore di tutto ciò che era inerente la psichiatria. Ha detto "è un modo molto originale ed efficace per parlare di psichiatria". L'altro è un giovane. Dalla nascita all'età di 8 anni ha vissuto in istituto, poi è stato adottato. E' stato l'unico ad aver provato sulla sua pelle l'istituzione; ne è uscito e poteva parlarne con distacco.

Ero già in pensione quando è entrato in ospedale un medico che si interessò al presepe. Ne scrisse un libro pubblicato da un grande editore; presentò il libro in diverse occasioni, ne parlarono gli organi di informazione. Il presepe c'era già da una quindicina d'anni; coincise uscita del libro e chiusura dei manicomi.

Il manicomio non c'è più, il presepe c'è ancora.